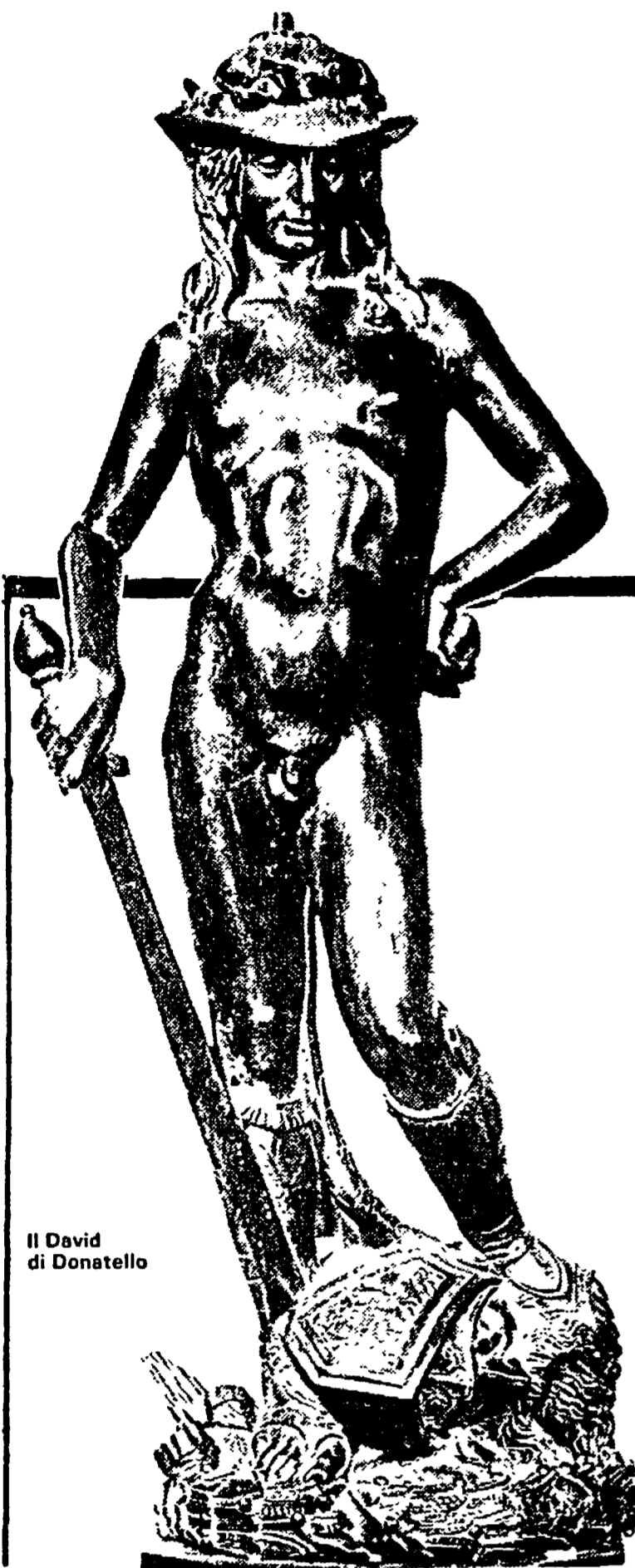


CS Spettacoli
cultura



Il David di Donatello

La mostra Nei locali del Bargello ricostruita la «fortuna» dello scultore: dall'oblio del '500 e '600 ai fac-simile dell'800. Ma anche quelli non sono poi da buttare

Donatello in copyright

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Non manca di suggestione questa mostra su Donatello organizzata al Museo del Bargello di Firenze a seicento anni dalla nascita dell'artista. E non è solo la suggestione dell'allestimento, la cura della scenicità e il gusto teatrale sollecitato dalle sculture esposte. Non sono solo le luci che una sapiente regia fa piovere sulla pelle liscia delle statue. Suggestiva è la stessa storia del palazzo che ospita la mostra, degradato per più di trecento anni a penitenziario, a prigione quasi piranesiana con quel moltiplicarsi di celle, con quei lavori di bassa muratura che accendevano archi e veroni, che seppellivano sale e cappelle. Fu nel 1865, quando l'Italia unita spingeva culturalmente sul pedale del purismo e del romanticismo, verso la rivalutazione delle città medievali, che al Bargello fu riconosciuta la sua gloria con la trasformazione in Museo.

Star di quel Museo divenne proprio Donatello, anche lui reduce da tempi bui, dai ridimensionamenti ai quali fu sottoposto tra Seicento e Settecento. Naturalmente la sua rivalutazione risentì del gusto neogotico dell'epoca: la sua fortuna colniese con un frantimento, con un tradimento del significato della sua arte. Ma è destino di ogni interpretazione, è la tassa imposta da ogni successo. È imposta, anche, dal mercato dell'arte, dalle botteghe antiquarie. Donatello, nell'Ottocento, fu anche riscoperto come affare. E non si trattava solo di piccolo antiquariato. I direttori dei maggiori musei stranieri si aggiravano, in quel periodo, per Firenze, in missione segreta. Obiettivo: l'acquisto di qualche Donatello.

La domanda sollecita l'offerta. Quando i Donatello non erano si provvedeva a fabbricarne. Fac-simile del maestro ne rinverdivano la fama in tutt'Europa e rimangono, ora che sono state svelate, testimonianze di un gusto e di un'epoca. Il tema della «copia» è uno degli argomenti di questa mostra fiorentina che non a caso propone come episodio non secondario la riapertura della Gipsoteca dell'Istituto d'Arte di Porta Romana. Qui, in un paesaggio irreale, una folla di convitati di gesso, di replicanti di stucco, accoglie il visitatore suggerendo riflessioni sulla riproducibilità tecnica, già cavallo di battaglia

di qualche critico, non di secondo piano, della cultura novecentesca. Paesaggio irreale, replicanti e così via. Siamo a un passo dalla fantascienza, dalla fant-art, ma anche siamo dentro la tematica che oggi trionfa nell'arte contemporanea. Citare, imitare, forse copiare. Scusate la parola, ma siamo dalle parti del post-moderno. Il Donatello, non a caso, appare quasi un marziano, uno strano in terra nell'inedita lettura per dettagli che propone Carlo Sisi nell'audiovisivo che introduce e commenta la mostra.

Il cronista, in grave imbarazzo dovrebbe ora parlare delle opere esposte del David e del San Giorgio, del Marzocco e della Madonna Torrigiani, del San Giovanni Martelli e del San Giovanni Battista. Ma la mostra, e i due accurati cataloghi che ripercorrono attribuzioni e sconfinamenti, tracciando un nuovo itinerario di Donatello e del donatellismo, sollevano dal compito. Al di là della bellezza assoluta delle opere proposte è un Museo che si mette in mostra e che mette in mostra l'idea di una collezione. Il Salone Donatelliano del Bargello con la sua sfilata di capolavori ha da tempo meritato il titolo di santuario del Rinascimento fiorentino. Un santuario, forse, in odore di eresia, se interpretiamo bene il senso di quei particolari ingigantiti e visti in un taglio originale nell'audiovisivo del quale abbiamo parlato. È, poi, quella folla di replicanti senza anima. Suggestioni sinistre. Collezionisti con l'anima di Don Giovanni. A questo proposito, in mostra, c'è da ricordare un piccolo quadro ottocentesco in cui Ernest von Liphart, ritrattista tedesco, raffigura il padre (Karl Edward) collezionista, enciclopedista e studioso d'arte. È un dipinto gremito di oggetti e opere d'arte che ritrae al centro il vecchio signore nel suo studio stranipante di originali e di copie: la perfetta «fotografia» del gusto di un'epoca. Ma anche fotografia del significato dell'esposizione fiorentina.

Per finire vanno ringraziati gli autori, a vari livelli, di questa spettacolare mostra che chiuderà il 31 maggio dell'anno prossimo: da Paola Barocchi, che ha diretto il gruppo di storici dell'arte curatori dei vari aspetti dell'esposizione, alla Regione Toscana, al Museo del Bargello, alla Banca Toscana.

Antonio D'Orrico

ROMA — Non ha funzionato, al Teatro dell'Opera, il «non c'è due senza tre». L'*Elisir d'amore* di Donizetti è stato programmato, dopo il *Démophon* e il *Ballo in maschera*, come un ritorno alla routine e in tale triste atteggiamento si è svolto lo spettacolo.

Strano destino quello di Donizetti. Tenuto in serbo, relegato in panchina finché non si sponessero Rossini e Bellini, Donizetti entrò nella partita del Melodramma italiano contro la nuova cultura musicale dell'Europa, quando il Bearzot del tempo (Ricordi, cioè) ebbe bisogno di rincarzi. Rossini si era ritirato dalle scene, Bellini scomparve dalla vita nel 1835 (centocinquanta anni fa). E anche adesso si è puntato sull'*Elisir d'amore* per un gesto di «disamore» nei confronti di spettacoli diversi, discutibili quanto si voglia, ma nuovi. Abbiamo recentemente adombrato l'eventualità che i libretti d'opera siano del palinsesti, cioè delle cose sovrapposte ad altre, autonome da riferimenti della musica, da certe parole. Ecco che la filologia, meccanicamente applicata al melodramma (si è voluto dare un *Elisir* filologico), può comportare il fallimento dell'operazione: il fallimento proprio d'ordine culturale.

L'opera
Povero Donizetti questo «Elisir» sembra un sonnifero



Luciana Serra nell'*Elisir d'amore*

si è sorvegliato nella convenzione di tempi perduti anche dalla bacchetta di un giovane direttore, Thomas Fulton, che ha tenuto la musica in un monotono mezzo suono e in una lentezza che svelavano, proprio in quest'opera, gli aspetti negativi e soprattutto quel flusso orizzontale dei suoni, spesso meccanicamente sostenuto da banali ripetizioni.

Qualche sforzicata, un po' più di ritmo, un più acceso smalto timbrico avrebbero dato una mano alla regia di Luciano Alberici, uomo di teatro, studioso autorevole di scenografia, animatore di spettacoli preziosi. Incappato in un palcoscenico enorme, circondato dalle dilatate scene di Luciano Sanguirico, spropositate alla piccola vicenda «paesana» (che non si può considerare un vero spettacolo si perde e sembra vuoto di vita umana. Oltre

che i cavalli della vettura di Dulcamara, sono finiti, diremmo, proprio i protagonisti dell'opera, nonostante i buoni momenti. Il mazzolino di fiori nella canna del fucile di Belcore viene dalla tradizione, ma altre soluzioni nascono dalla regia, e hanno un momento di verità in quell'abbraccio di Nemorino e Adina che si riallaccia ad una tradizione, anche pittorica, di abbracci e baci dell'Ottocento.

In una gamma di voci nel complesso aderenti alle esigenze di questo spettacolo si sono apprezzati Lucia Serra (Adina, disinvolta e simpatica), Paolo Barbaeni (un Nemorino che ha soddisfatto le attese della «furtiva lacrima»), Alessandro Corbelli (il sergente Belcore, che merita una promozione nei ruoli), il basso Simone Alaimo (Dulcamara), che prosegue con

sicurezza e successo nella sua carriera dopo l'esplosione al Festival rossiniano di Pesaro. Non tralasciamo Amelia Felle (Giannetta) che, tempo fa, a Spoleto, si rivelò quale Adina, in un *Elisir* più divertente di questo.

Avremmo capito che, in simpatia con la «restaurazione», si fosse collocata in teatro una antica carrozza, mentre non siamo sicuri che la Fiat, offrendo alle signore un'orchidea legata ai capelli di una nuova macchina, si sia sentita autorizzata ad esporre il, in teatro, la macchina stessa. È una «Croma», ma di «crome» nell'*Elisir* ce n'erano fin troppe.

Erasmus Valente

Carmine Benincasa
IL COLORE E LA LUCE
Dizionario di arte contemporanea
"L'arte del ventesimo secolo è un grande poema, lacerato, sfregiato e opaco, e tuttavia un grande inno della coscienza dell'uomo che cerca la verità nella tenebra e che ha accolto la notte con sentiero ineluttabile di luce e di libertà."
Questo dizionario ne descrive il folgorante cammino". C.B.

SPIRALI
Rinascita
L'inchiesta
Crimini e profitti dell'azienda droga
di Giancarlo Crociani
● Una vittoria possibile di Franca Chiaromonte e Maria Chiara Risoldi
nel numero in edicola

critica marxista Cm
6 1985
Un sistema da governare. Mass media democrazia sviluppo
Balassone Bernardi Biagi Borgna Cesario Chiesa De Chiara Forcella Guglielmi Longhi Mal Menduni Musati Natoli Occhetto Passi Parolini Piliati Pinto Richeri Riotta Roppe Scaranò Vacca Veltroni Vione Vita Wolf Zollo
Questo fascicolo L. 8.000 - abbonamento annuo L. 32.000 - c.c.p. n. 502013
Intestato a Editori Riuniti Riviste - via Salaria, 9 - 00198 Roma - tel. (06) 85 63.63

L'italiano non è più una lingua straniera.
Aggredito dai linguaggi specialistici, dai tecnicismi, dagli americanismi, la lingua italiana si è persa, grazie al Nuovo Zingarelli una clamorosa rivincita. 360.000 copie in poco più di due anni! Ciò significa che per centinaia di migliaia di famiglie e milioni di persone la lingua italiana è sempre più viva, sempre meno estranea. Le esigenze di chi studia e di chi lavora, di chi sceglie o di chi legge, trovano piena soddisfazione nel 127.000 vocaboli del Nuovo Zingarelli. Il successo del Nuovo Zingarelli è un successo della cultura nel senso più vivo della parola.
Parola di Zanichelli

IL SAPERE DI OGGI IN UN CLASSICO DELLA NOSTRA CULTURA
GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
fondato da Pietro Fedele - quarta edizione
una provata tradizione editoriale per chi, impegnato nella realtà contemporanea, chiede risposte
20 VOLUMI - 250.000 ARGOMENTI COMPRESI IN 80.000 VOCI D'AUTORE
un patrimonio di conoscenze da reinvestire nello studio e nella professione
UTET SAPIENZA ENCICLOPEDICA

Desidero ricevere, senza alcun impegno, ulteriori informazioni e materiale illustrativo del GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO - IV Edizione.
UTET - C.so Raffaello, 28 - 10125 TORINO

NOME _____
VIA _____ NUMERO _____
CAP _____ CITTA' _____